

DOPO L'EMERGENZA

AZIENDE IN CRISI E GIOVANI SENZA LAVORO

LA RIPRESA
E LA MINACCIA
DI LICENZIARE

PIETRO GARIBALDI

La transizione da un'economia bloccata in emergenza sanitaria verso una nuova normalità è difficile. I lavoratori italiani sono stati protetti dal divieto di licenziamento che è stato introdotto lo scorso marzo.

È anche da un'estensione massiccia della cassa integrazione straordinaria, che peraltro costa 5 miliardi al mese. Il dibattito su come uscire da questa emergenza è avviato. Alcuni esponenti del Governo vorrebbero estendere il divieto di licenziare a tutto il 2020.

Il presidente di Federmeccanica - sulla Stampa di ieri - ha sostenuto che la situazione attuale provoca una perdita di competitività per le nostre aziende. Al di là della scelta della data, bisogna in ogni modo evitare un drammatico e improvviso liberi tutti, che si trasformerebbe in un firing day nazionale. Una via da perseguire è un'uscita graduale dalla cassa integrazione per tutti, scegliendo di confermare la cassa in deroga alle imprese dei settori particolarmente colpiti (tipo la ristorazione e il settore dell'ospitalità) e ad alcune imprese indipendentemente dal loro settore di appartenenza. Si tratta di stabilire delle soglie percentuali di caduta del fatturato, tipo 40, 30 e 20%. Laddove la caduta di fatturato sarà più alta, maggiore potrà essere la possibilità di accedere alla cassa in deroga.

Non bisogna dimenticare che avendo vietato i licenziamenti, le imprese finiscono per bloccare completamente le assunzioni. Per quei giovani che stanno terminando la scuola o l'università, il problema di trovare un lavoro è drammatico. Anche perché in Italia la transizione scuola-lavoro era lentissima già prima del Covid. Il tasso di occupazione a circa due anni dalla conclusione degli studi superiori o universitari in Italia è inferiore al 60%, mentre la media europea è all'80%. Sveltiamo in Europa anche per la quota di giovani italiani che non studiano, non lavorano e non fanno formazione professionale (i cosiddetti Neet, in inglese Not in education, employment or training). Mentre in Europa i Neet maschi sono in media 13 su cento, in Italia sono quasi il doppio.

Non vi è facile soluzione. I problemi della transizione scuola lavoro nascono e si aggravano sia dal lato del sistema formativo sia dal lato delle imprese e del mercato del lavoro. Siamo tra i paesi Ocse ad avere il più alto tasso di distanza tra domanda e offerta di lavoro (il cosiddetto indice di mismatch): abbiamo laureati e diplomati in materie irrilevanti per il mondo delle imprese e posti di lavoro vacanti che non trovano giovani disposti a lavorare. Il tipo di laurea conta e la scelta dei giovani non è irrilevante. Massimo Anelli dell'Uni-

versità Bocconi ha seguito il percorso lavorativo per 25 anni di 30 mila laureati milanesi di uno stesso liceo, calcolando il ritorno economico della scelta universitaria. Le lauree che rendono di più e garantiscono un'occupazione stabile sono, nell'ordine, economia e management, giurisprudenza, medicina e ingegneria. Proprio le facoltà dove registriamo più deficit rispetto alla Germania, dove la transizione scuola lavoro funziona e la disoccupazione giovanile è intorno al 10%.

Il sistema universitario ha le sue responsabilità. Il passaggio dalla laurea quadriennale al 3+2 non ha migliorato la transizione verso il lavoro. La laurea triennale avrebbe dovuto garantire un percorso professionalizzante verso il mondo del lavoro. La laurea biennale doveva essere riservata per gli studi superiori. I trienni professionalizzanti sono molto pochi e raramente costruiti insieme alle imprese. Le lauree biennali spesso sono spesso lauree triennali vestite a festa. L'istruzione secondaria professionale ha troppe poche risorse e poche infrastrutture. L'esperienza dell'alternanza scuola lavoro - obbligatoria per legge dal 2015 per tutti gli studenti delle superiori - è molto in chiaro scuro. Secondo uno studio della Cisl scuola, il 60% degli studenti sostiene di aver fatto esperienze non coerenti con i loro percorsi di studio. Anche l'inserimento attraverso l'apprendistato funziona poco. Questo chiama in causa le imprese. L'apprendistato viene percepito come uno sgravio fiscale, ma il suo contenuto formativo spesso è inesistente. E non dimentichiamo le differenze territoriali del Paese. Non necessariamente un ingegnere laureato a Napoli o Catania è meno preparato dei suoi colleghi del Nord. Certamente avrà però poche imprese che necessitano delle sue competenze.

L'Europa, oltre ad aiutarci con il programma Sure per la cassa integrazione, pare pronta a investire nel futuro dei giovani con il Next Generation Fund. Attiveremo immediatamente i fondi del Mes per rifare i pronto-soccorso italiani e se davvero possibile adegueremo al Covid le strutture scolastiche, che sappiamo essere spesso fatiscenti. Chiederei anche all'Europa di accettare sgravi fiscali per le assunzioni di giovani disoccupati nel mezzogiorno, anche in deroga alle politiche fiscali regionali. —

Pietro.garibaldi@unito.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

